

APPUNTAMENTI

IL MEDITERRANEO E NOI

«Ripensare il Mediterraneo. Un compito dell'Europa. Il Mediterraneo e l'Unione Europea» è il convegno che si tiene oggi e domani a Firenze, a Palazzo Vecchio. Oggi, dalle 9.30, si parlerà del tema principale del convegno con Leonardo Paggi, Luciana Castellina, Lapo Pistelli. Alle 11.40, presiede Antonio Prete, la domanda «Radici cristiane dell'Europa?» con Maurizio Bettini, Luciano Canfora, Isabella Camera d'Afflitto, Alberto Melloni. Commenti di Guido Mazzoni, Roberto Venuti. Nel pomeriggio «Politiche di potenza e modelli di modernità nel Mediterraneo di oggi» e di «Italia e Mediterraneo». Domani, «Islam e democrazia», e «Il Mediterraneo nell'agenda politica dell'Unione Europea».

LA STORIA
IN QUESTIONE



la recensione

Bernardi Guardi narra
cinque ragazzi
«dalla parte sbagliata»

DI LUCA GALLES

Sembra che le polemiche legate a un passato che non vuole passare si siano finalmente attenuate. La campagna elettorale si è svolta tagliando fuori la guerra civile che oltre sessant'anni fa insanguinò l'Italia, lasciando in eredità una memoria non condivisa e ferite non ancora rimarginate. Può essere quindi utile e istruttivo ripercorrere, con onestà intellettuale, le vicende di quegli anni, senza l'inutile pretesa di condannare scelte compiute in buona fede da chi prese «la parte sbagliata». È quello che ha fatto Mario Bernardi Guardi nel suo provocatorio libro, dove ha raccontato le storie di 5 ragazzi che si schierarono con la Repubblica Sociale e non se ne pentirono mai, neppure quando, diventati uomini di successo, magari cambiarono idee e opinioni. Sono le storie di Giosè Rimanelli, autore del romanzo *Tiro al piccione*, pubblicato da Einaudi e trasformato in un bel film da Giuliano Montaldo; di Carlo Mazzantini, autore tra l'altro dell'autobiografico *A cercar la bella morte*; di Roberto Vivarelli, docente di Storia alla Normale di Pisa, che a 13 anni corse ad arruolarsi nelle Brigate Nere; del barone Enrico de Boccard, scrittore e giornalista; di Mario Castellacci, che prima di scrivere i testi per il Bagaglio aveva composto le strofe di quella «canzone strafottente» della Rsi meglio conosciuta come *Le donne non ci vogliono più bene*. Sono ritratti originali, mai retorici, nei quali colpisce soprattutto la frequente casualità della scelta che portò gli adolescenti di allora a scegliere da che parte stare. Vedere come si ritrovarono a difendere con le armi in pugno uno schieramento piuttosto che l'altro, fa riflettere sulla contrapposizione ideologica creatasi nel dopoguerra, talvolta più radicale e intransigente di quella bellica. In molti casi, la discesa in campo era stata dettata da motivi ideali, che avrebbero dovuto facilitare la pacificazione a guerra conclusa; cosa che, però, non avvenne affatto. Invece di lenire le sofferenze del conflitto, ci fu chi volle soffiare sul fuoco. È inutile stupirsi, allora, che possano ancora suscitare scandalo le memorie di Vivarelli, pubblicate pochi anni fa dal Mulino: «Sono figlio di un morto ammazzato. Un morto ammazzato che era un uomo buono ed un fascista». Allo stesso modo possono irritare il coraggio ingenuo degli eroi di Rimanelli e la scanzonata allegria di Castellacci, temperata dall'estetica di Mazzantini. Tutti uniti da una scelta ideale per la quale, oggi, dovrebbe valere il monito di Ungaretti: «Cessate di uccidere i morti». Ma non abbiamo ancora imparato.

Mario Bernardi Guardi
**FISCHIA IL VENTO
ED URLA LA BUFERA
PERCHÉ PORTIAMO
LA CAMICIA NERA**

Nuove Idee. Pagine 88. Euro 10,00.

dibattito

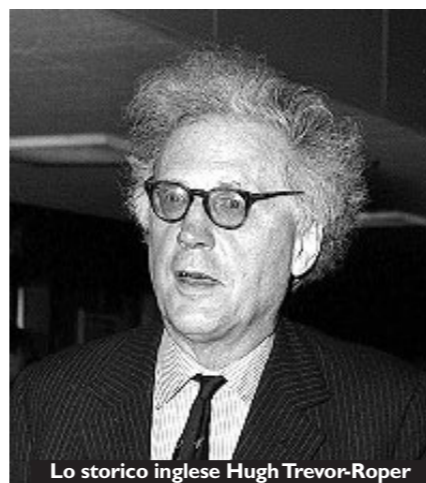
Non solo il classico gonnellino, ma pure la dichiarazione d'indipendenza, Braveheart e i «Canti di Ossian»... Forse con intenti politici, un'opera postuma di Trevor-Roper smonta come «miti» i capisaldi culturali delle Highlands.

DI RICCARDO MICHELUCCI

Meno di trecento pagine per confutare secoli di storia della Scozia, per demolire la sua tradizione letteraria, per mettere in dubbio alcuni dei suoi capisaldi culturali. A firmarle è Hugh Trevor Roper, storico inglese morto da 5 anni, tanto famoso quanto controverso per aver autenticato i diari di Hitler rivelatisi poi un colossale falso, che torna adesso nelle librerie britanniche con un lavoro inedito scritto molti anni fa. Nel suo *The Invention of Scotland*, il professore di Oxford lancia un attacco frontale al cuore pulsante dell'Antica Caledonia, provando a minarne innanzitutto le basi fondanti: la Dichiarazione d'indipendenza redatta ad Arbroath e presentata sotto forma di lettera a papa Giovanni XXII, nel 1320, per confermare l'indipendenza e la sovranità dello Stato scozzese. Quella che i nazionalisti considerano una specie di Bibbia, per Trevor-Roper sarebbe in realtà un documento dal dubbio valore storico, perché pieno zeppo di inesattezze e citazioni di re immaginari. Ma questa è solo la miccia che innesca un fuoco di fila di argomentazioni, secondo le quali l'intero apparato delle tradizioni letterarie, culturali e politiche scozzesi, lungi dal risalire all'epoca romana o tardo-medievale, sarebbe stato in gran parte inventato a partire dal XVIII secolo. Con buona pace di William Wallace, l'eroe nazionale morto nel 1305 e celebrato anche dal cinema col soprannome di «Braveheart». La tesi centrale del libro cerca di smentire intere generazioni di storici affermando che nel Medioevo la Scozia era un Paese popolato da razze miste d'origine incerta, e quanto si è creduto finora è solo la conseguenza della creazione di un passato immaginario. «Credo che tutta la storia della Scozia – sentenza lo storico – sia infarcita di miti che perdurano nel tempo, e che non sono mai stati cacciati via dalla realtà, o dalla ragione». Non stupisce quindi che Trevor-Roper riaccenda anche la vecchia polemica sull'autenticità dei *Canti di Ossian*, l'opera nata dalla fantasia dello scrittore scozzese James Macpherson nel 1760 ma a lungo attribuita al leggendario bardo, detto «l'Omero del nord». La controversia, chiusa da tempo, sarebbe a suo avviso una pietra miliare e un simbolo del modo col quale è stata tramandata l'intera storia della Scozia: dopo l'Atto di Unione del 1707, gli scozzesi avrebbero cercato invano d'individuare un poeta o uno scrittore in grado di competere con Shakespeare e avrebbero poi cominciato a falsificare vecchi testi nel tentativo di spacciarsi come letteratura antica. L'offensiva dello storico – titolare della cattedra di storia moderna a Oxford per ben 23 anni – travolge poi anche il kilt, uno dei simboli scozzesi più noti al mondo. Il tradizionale indumento maschile degli abitanti delle Highlands, le regioni montuose del nord, non risalirebbe al XVI secolo, come sostengono le credenze popolari, ma sarebbe stato inventato nel 1727 da Thomas Rawlinson, un imprenditore inglese del Lancashire che fece accorciare le vesti dei suoi operai per renderle più confortevoli. Soltanto in seguito sarebbe diventato un elemento d'identificazione nazionale utile anche a sostenere l'industria tessile



Mel Gibson nei panni di Braveheart nell'omonima pellicola



Lo storico inglese Hugh Trevor-Roper

locale. Le repliche sdegnate degli storici scozzesi non si sono fatte ovviamente attendere: Tom Devine, dell'università di Aberdeen, ha spiegato che gli Highlanders sono ritratti col kilt in molte immagini risalenti almeno al '500 e che quello di Trevor-Roper è solo l'ultimo di una serie di maldestri tentativi revisionistici, praticamente tutti andati a vuoto. Michael Fry, altro illustre storico scozzese, ha ricordato i dubbi sulla buona fede dell'autore del libro che emersero nei primi anni '80, quando autentici i falsi diari di Hitler per farli pubblicare a puntate sul *Sunday Times*. È passato invece al

contrattacco il primo ministro scozzese Alex Salmond, affermando che la Scozia ha in Sant'Andrea un santo patrono più credibile dell'Inghilterra: «Almeno nel suo caso esistono le prove che sia esistito, essendo stato uno dei dodici apostoli. San Giorgio, invece, è solo una figura mitica di cui si sa molto poco». L'obiettivo evidente che si cela dietro la pubblicazione di questa opera postuma è proprio quello di delegittimare le istanze degli indipendentisti di Edimburgo, in vista di un referendum dagli esiti non scontati che dovrebbe tenersi nel 2010. Il libro sta già contribuendo ad accendere il dibattito politico sul futuro costituzionale della Scozia, per la gioia degli editori e degli eredi dello storico che hanno deciso di riesumare il velenoso pamphlet, la cui prima stesura risale addirittura ai primi anni '70. All'epoca doveva essere un'arma della campagna lanciata dai conservatori inglesi contro l'autonomia scozzese. Una svolta politica che rimase congelata per anni in seguito all'ascesa della Thatcher, e fu infine concessa da Blair nel 1997. Oggi però la posta in palio contempla addirittura l'indipendenza e una storica secessione. Non a caso lo stesso Gordon Brown – scozzese di nascita – ha ribadito che farà tutto il necessario per «salvare la Gran Bretagna dalla disintegrazione».

E lo storico toglie il kilt alla Scozia

Francia

Suona l'ora della riscossa per il «piccolo Napoleone»

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Esattamente due secoli fa nasceva il capostipite dei 23 presidenti della Francia repubblicana, l'uomo che per primo s'insediò all'Eliseo dopo un suffragio universale, sia pure solo maschile. E due secoli fa nasceva pure l'ultimo dei «monarchi» d'Oltralpe, padrone assoluto della Francia lungo tutto il ventennio del cosiddetto Secondo Impero. Si tratta in effetti della stessa persona, Charles Louis Napoléon Bonaparte (1808-1873), passato alla storia col titolo di Napoleone III, acquisito dopo il fulmineo colpo di Stato del dicembre 1851 col quale si spogliò dei panni di presidente repubblicano per imporre di nuovo il «cesarismo». Nipote del Napoleone che mise a soqquadro l'Europa, l'erede riuscì a far valere il proprio «lignaggio imperiale» sfruttando abilmente le turbolenze politiche dell'epoca. Ma il successivo tentativo di ripercorrere le orme del celeberrimo zio avrebbe prodotto frutti più che controversi. Almeno secondo il bilancio della storiografia finora prevalente, che ha in particolare sempre sottolineato la catastrofica scelta dell'imperatore di dichiarare guerra alla Prussia nel 1870. Ma in occasione del bicentenario della nascita del «piccolo Napoleone», come lo definiva già sprezzantemente il contemporaneo Victor Hugo, il dibattito fra gli storici francesi si riaccende. E sono



Napoleone III

A 200 anni dalla nascita, è in vista la riabilitazione dell'ultimo imperatore: sbaglio varie guerre ma modernizzò Parigi e autorizzò gli scioperi

queste opere, Napoleone III viene rivalutato soprattutto nella sua veste di «iniziatore della Francia moderna». Fu durante quel ventennio, si sostiene, che il Paese conobbe una fase di espansione industriale ed economica senza precedenti, dovuta in gran parte alle scelte avvedute dell'imperatore. Fu lui a siglare una serie di decisivi accordi di libero scambio, soprattutto con la Gran Bretagna. E fu ancora Napoleone III a promuovere per primo investimenti colossali nelle infrastrutture ferroviarie o nell'efficace riorganizzazione urbanistica in particolare di Parigi – la cosiddetta «rivoluzione haussmaniana», dal nome del barone che la diresse – e di altre grandi città. In campo sociale, fu poi sempre l'imperatore a concedere per la prima volta il diritto di sciopero e a promuovere altre garanzie sindacali. Nell'ambito dell'esercizio del potere, inoltre, la seconda fase del ventennio fu mitigata da una netta avanzata delle libertà civili e da una decisiva limitazione della censura. Gli stessi storici sostengono che a livello internazionale l'imperatore fu fino all'ultimo un uomo sensibile al «principio delle nazionalità». In questo senso, l'unificazione italiana e ancor più quella rumena dovettero molto, almeno in determinate fasi, alle scelte diplomatiche di Parigi. Una forma di «lungimiranza europea» destinata a temperare l'inevitabile cecità strategica mostrata da Napoleone III non solo rispetto alla Prussia, ma anche in occasione della rovinosa spedizione condotta in Messico (1861-1867). Persino in campo artistico, infine, alcune scelte dell'imperatore furono d'avanguardia. Il dibattito è appena rilanciato, ma c'è già chi chiede il rapido rimpatrio delle spoglie dell'«altro» Napoleone.



I pensieri di Prufrock

di Maurizio Cucchi



Nella sua più recente apparizione milanese, per il ciclo di concerti "Musica e Poesia a San Maurizio", Jordi Savall, il grande maestro della viola da gamba, ha portato all'entusiasmo un gran bel pubblico. Nella chiesa di Sant'Antonio Abate le molte sedie erano diventate d'improvviso meravigliosamente comode. Più di cinquecento persone si erano presentate al concerto che il musicista catalano teneva con Rolf Lislevand (tiorba e chitarra), e l'attenzione appassionata era palpabile. Tanto che al-

sembravano infiniti. Certo, è ben nota la bravura di Savall, la sua capacità di restituire con filologia ed emozione molta musica bellissima del Cinquecento e del Seicento. Ma pensare che lassù, nell'altare, due uomini semplicemente "armati" di strumenti a corda acustici - e a volte alternandosi - erano in grado di tenere concentrata per due ore l'attenzione piena di un vasto pubblico, fa parecchio riflettere. E fa riflettere anche il fatto che il successo reale di questi concerti non sia particolarmente sottolineato dall'informazione,

La grande musica e l'interazione tra le arti

la fine gli applausi

che in qualche modo sottrae un possibile godimento estetico di alta qualità a tante persone che non ne vengono a conoscenza. Insomma, non ci sono soltanto i rockettari e i cantautori a incantare il pubblico, c'è anche una grande musica che riesce a emozionare centinaia di persone: minoranze, d'accordo, ma minoranze numerose e che ancora di più potrebbero esserlo se correttamente informate. Dal film *Tous les matins du monde*, con Gerard Depardieu, e tratto dal romanzo di Pascal Quignard, la viola da gamba ha del resto conosciuto una nuova, impreveduta stagione fortunata. I pezzi di Marais, dei Sain-

te-Colombe, e poi le splendide *Follie* hanno persuaso molti della bellezza e della straordinaria civiltà di un esercizio musicale sobrio e intenso, nel quale uno strumento per molto tempo abbandonato sa offrire prove straordinarie delle sue risorse. Ma non voglio addentrarmi in discorsi su un'arte che amo ma che non rientra nelle mie competenze. Voglio solo dire da un lato di quanta bellezza possiamo trovare in linguaggi che sono estranei alla cultura di massa, ma che possono appartenere a un pubblico comunque vasto. Anche perché già mi predispongo a un nuovo ascolto dell'arte di Jordi Savall, che l'11 luglio, al Festival

di Ravenna, delizierà i suoi numerosi appassionati con le *Lachrimae Caravaggio*, opera che ha concepito con l'aiuto dello scrittore Dominique Fernandez e che definisce come una "colonna sonora immaginaria" della vita e della pittura del grande artista. Un importante incontro tra le arti: la musica, la pittura e anche la letteratura, dunque, come più spesso dovrebbe avvenire, e come invece è sempre più raro che avvenga. In ogni caso sarà un avvenimento, al quale già penso davanti all'attraente confezione delle *Lachrimae Caravaggio*, il cd dell'Alia Vox. Savall è qui anche compositore, ma utilizza opere di musicisti dell'epo-

ca come Monteverdi, Gesualdo, Trabaci, Luigi Rossi. E ci ricorda in un suo scritto il pensiero di Goethe, secondo il quale «la pittura deve trovare il suo basso continuo», in quel rinnovato legame di parentela tra le arti che non può, idealmente, non arrivare anche alla poesia. Jordi Savall propone un'arte non chiasosa né enfatica, un'arte che è insieme sensibilità acuta e spinta alla meditazione, rigore stilistico e bellezza, estro inquieto e composto equilibrio delle forme. La cifra, insomma, è quella di una sintesi elevata di classe e qualità di cui si sente sempre di più il bisogno.